

## IL PROBLEMA DELLA DISABILITÀ: “SGUARDI CHE NON VEDONO”

*Ehi, scemo! / Sei deficiente o solo stupido! / Sentite: «io sono Forrest Guuump!» / Mettiti a correre Forrest...Corri, corri! Corri Forrest, presto! / Prendiamo le bici, avanti inseguiamolo. Venite! / Eccoci scemo, stiamo arrivando! Ora ti prendiamo! / Corri Forrest, Corri! (Forrest Gump, film del 1994).*

Disabile, invalido, minorato, cerebroleso, scemo, portatore di handicap, ritardato, deficiente, malato mentale, diversamente abile, handicappato, ecc. Ci sono molti nomi per definire chi ha uno svantaggio fisico o mentale, ma qual è il più appropriato? Forse sarebbe meglio chiedersi: ce n'è uno appropriato? Perché oramai tutti questi nomi, anche quelli che servivano a indicare un deficit, sono entrati nel nostro lessico comune con un valore offensivo; li utilizziamo, chi più chi meno, per insultare e per sottolineare l'incapacità altrui. Questo testo non sarà una disamina su cos'è la disabilità, non ho le competenze per parlarne da un punto di vista scientifico, ma proverò ad andare oltre a una semplice riflessione sociale su la disabilità e sulla diversità.

Diversità è la parola da prendere in considerazione. Noi ci sentiamo diversi dai disabili. Perché non abbiamo i loro problemi, perché non dipendiamo da altre persone per provvedere alle normali necessità della vita e perché non fanno parte del nostro mondo. Ma è effettivamente così? Volere è potere. Vogliamo essere diversi e di conseguenza lo diventiamo. Noi pensiamo di non avere i loro problemi, pensiamo di non dipendere da altre persone e pensiamo di non appartenere al loro mondo. Identifichiamo, quindi, nella disabilità uno stato di diversità. «*Ciò che è estraneo - afferma Walter Lippmann - sarà respinto, ciò che è diverso cadrà sotto sguardi che non vedono. Noi non vediamo quello che i nostri occhi non sono abituati a considerare*». Queste parole ci invitano a riflettere sulla matrice culturale: cosa siamo abituati a considerare? In genere consideriamo quello che ci interessa, e per ciò che rimane indossiamo dei paraocchi; non vediamo, o il più delle volte distogliamo direttamente e volontariamente lo sguardo. Siamo indifferenti. E quando guardiamo, sottolineiamo la problematica della persona. È un meccanismo che scatta in automatico, legato alla nostra educazione e alla percezione che abbiamo degli altri. Viviamo in una realtà egocentrica, piena di pregiudizi, a tratti narcisista, dominata dall'immagine che impone una visione stereotipata degli individui. Giudichiamo ed etichettiamo, facendo ben intendere che siamo noi i più preparati, i più capaci. Siamo iscritti in ambienti sociali ben categorizzati che costituiscono la forza delle nostre convinzioni; guardiamo gli altri con superiorità, protetti da questi recinti immaginari, e ci sentiamo ancor più sicuri delle nostre posizioni.

La domanda che ci poniamo è la seguente: perché evitiamo i disabili? Per paura. Abbiamo paura della diversità, perché non abbiamo ancora compreso che non sono diversi. Basti pensare che fino a trent'anni fa, le persone che avevano un disabile in famiglia cercavano di nascondere, poiché non volevano essere giudicati negativamente, come se avere un familiare disabile potesse essere un peccato mortale; e dove l'integrazione scolastica era del tutto assente. A chi dice “fortuna che ci sono le scuole speciali” rispondo: non servono scuole speciali, poiché molte sono solo un'illusione, dei parcheggi per i disabili. Creano una realtà fittizia, una realtà priva di ‘diversità’, dove diversità, in questo caso, sta per ‘sfumatura’; una sfumatura che garantisce un confronto, dandoci l'opportunità di crescere. Servono servizi e aree adeguate, dove gli OSS hanno la possibilità di aiutare gli utenti nelle funzioni fondamentali della vita. Bisogna, però, capire qual è la prima cura di cui hanno necessità, una cura che noi tutti possiamo dare; perciò, dobbiamo fare un passo indietro e andare oltre il significato sociale del termine ‘disabilità’ con l'aiuto di uno dei letterati meno amati da noi ragazzi: Giacomo Leopardi. Potremmo dire che il poeta a causa di un «*cieco malor*» divenne un disabile e il suo riflettere ci fornisce una nuova chiave di lettura. Egli non identifica la disabilità come un ostacolo, anzi vede nel deficit la possibilità di sviluppare altri talenti: «*Osservate le incredibili abilità che acquistano i ciechi nella musica, e in altro, i sordi nell'intendere per segni ec. e la tanto maggiore facilità e prontezza, con cui essi, sebbene sieno d'intelletto tardissimo, arrivano a quello a cui con molto maggior fatica e tempo arrivano, o anche non arrivano i sani, sebbene di grande ingegno. E poi ditemi in che cosa consista il talento, s'esso dipende o no dalle circostanze, se esso sia altro che una conformabilità, ed assuefabilità, maggiore o minore, ma comune a tutti, e determinata ne' suoi effetti, o nell'uso ed applicazione di essa, dalle pure circostanze accidentali; se l'uomo in se stesso sia capace o no di cose incredibili, e quasi illimitate; se questa capacità sia o non sia una mera disposizione naturale, comune a tutta la specie, ma secondo assuefazioni e le circostanze, posta più o meno a frutto.*»

L'ostacolo è la società: siamo noi che determiniamo ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che è normale e ciò che è anormale. Il problema, quindi, è abbattere queste barriere per rendere la loro realtà meno fredda, instaurando una vera relazione e non un mero rapporto di lavoro.

Tuttavia ancora oggi sono queste barriere, miste a paura e imbarazzo, a farci evitare di incrociare il loro sguardo. Seguiamo l'esempio delle persone che lo hanno già fatto e continuano a farlo in questo "mondo di maschere / dove sembra impossibile / riuscire a sconfiggere / tutto ciò che annienta l'uomo". Ho avuto l'opportunità di vedere da vicino l'abbattimento di questi muri sociali, grazie all'Associazione di volontariato Casa di Pulcinella "Claudio De Santis". Associazioni come questa ampliano uno scenario non troppo seguito dalle Istituzioni, fornendo una possibile soluzione all'integrazione dei disabili anche nel mondo del lavoro. Da poco, infatti, grazie alla collaborazione con l'Engim, hanno iniziato l'attività "Casa per ferie". Pensato inizialmente come un semplice B&B per persone con disabilità e i loro familiari, il progetto si è esteso, includendo attività turistiche e ludiche, in cui chi ha una disabilità, dopo un tirocinio adeguato, entra in questa realtà lavorativa. Durante il tempo passato nell'Associazione, ho conosciuto Laura, Alvaro, Cristina, Giuliana, Armando e molti altri, con cui ho parlato, sorriso, cantato. Sono come noi, si divertono come noi, sognano come noi, si innamorano come noi. Ho parlato anche con operatori socio sanitari e volontari e concordano su una cosa: la prima assistenza di cui hanno bisogno è sul piano psicologico relazionale e si deve capire che il rapporto che si intrattiene non è unilaterale, ma è un rapporto che favorisce la crescita di entrambi i soggetti. "Combattiamo" queste "barriere architettoniche col sorriso", come dicono Lorenzo Baglioni e Iacopo Melio. Ci sono molti nomi per definire chi ha uno svantaggio, ma qual è quello più appropriato? AMICO.

*Lorenzo Maria Lucenti*